**LE VOCI DEI PIANETI**

«Hai sentito?».

«Pazzesco».

«Incredibile».

«Sentito cosa?».

«E’ una maledizione».

«Se ne sono andati».

«Andati?».

«Spariti».

«Volati via».

«Pazzesco».

«Ma andati dove?».

«Già, dove?».

«E perché?».

«Nessuno lo sa».

«Nessuno ne parla. Anche noi stiamo solo bisbigliando».

«Ma è vero?».

«Verissimo».

«Incredibile no?».

«Chi l’avrebbe mai detto...».

«Torneranno?».

«…».

«…».

«E’ strano. Non sentite?».

«Silenzio!».

«Esatto, silenzio».

«Quasi spettrale».

«Fa paura questo silenzio».

«Pensate che anche là fuori è così».

«Tutto fermo. Immobile».

«Silenzio».

«Non avete paura?».

La notizia non scoppiò violenta. Si diffuse rapida e senza rumore come un fiume in piena nei campi. Sommerse il mondo e portò silenzioso sgomento. Sembravano tutti immersi in una bolla d’acqua, le voci e i bisbigli ovattati, timorosi. Anche la paura dilagò come pioggia, insinuandosi tra i vestiti, sotto la pelle, dentro le ossa. Non era panico né terrore, solo un tremore che li accompagnava sempre, ragnatele tessute dentro i loro cervelli, viticci neri che stringevano il cuore e lo stomaco in una morsa che non lasciava respirare.

Leandro aveva paura della loro paura. Guardava con sospetto gli sguardi persi delle persone, ascoltava con apprensione i loro sussurri preoccupati, le notizie frenetiche e scarne trasmesse alla televisione, come se l’ignoranza avesse potuto calmarli.

Leandro davvero non capiva quei bisbigli curiosi e concitati, quegli occhi che ogni tanto si alzavano al cielo e restavano fermi ad osservare, ad aspettare, le orecchie tese a cogliere un segnale che fossero tornati.

«E’ vero che non hai paura?». Leandro spostò il peso da un piede all’altro a disagio.

«No signore, non c’è niente di cui avere paura». L’uomo di fronte a lui annuì.

«Nemmeno se ti trovassi là fuori?». Leandro alzò le spalle.

«Non ci sono mai stato signore». L’uomo – era un ministro del governo? Un ispettore della polizia? Leandro non ricordava – l’uomo alzò gli occhi verso di lui. Scuri e pensosi, ma poteva scorgere il tremito delle loro iridi, quell’irrequietudine che soffiava come brezza gelida nella sua anima.

«Senta signor Leandro...» il ragazzo rabbrividì. «Posso darti del tu?» Leandro annuì subito.

«La prego. Ho solo ventidue anni».

«Sai perché sei stato chiamato qui?».

«Posso immaginare, ma me lo dica lei».

«Puoi rifiutare quello che ti stiamo offrendo ovviamente». Leandro si accigliò.

«No. No, non credo».

«Vogliamo che tu vada là fuori e li trova».

«Perché io?».

«Non hai paura Leandro».

«Non sono l’unico».

«E hai avuto la sfortuna di essere trovato per primo». Il ragazzo sbuffò. «E sappiamo che hai l’Orecchio Fine». Leandro strinse la mascella e rivolse uno sguardo duro all’uomo.

«Mi avete spiato».

«Dovevamo sapere se saresti stato in grado».

«Anche se li trovassi, come crede che riuscirò a portarli indietro?».

«Non sarai da solo. Avrai almeno un altro compagno. Si chiama Indro. Sarà lui a riportarli indietro».

«E il terzo chi è?». L’uomo lo guardò sorpreso. «L’ha detto lei che saremo almeno in due».

«E’ un Messaggero delle Stelle».

«Quanto mi pagherete?». L’uomo gli sorrise.

«Possiamo metterci d’accordo, i soldi non saranno un problema. Abbiamo bisogno che questo problema sia risolto al più presto». Leandro sospirò.

«Va bene» rispose piano. «Cercherò le voci dei pianeti».

Indro era un uomo dei boschi, scoprì, un Pifferaio, una creatura considerata quasi magica. Ma era anche uno scorbutico freddo ed egoista. Non aveva spicciato una sola parola da quando si erano incontrati, nemmeno per salutarlo o presentarsi o spiegargli dove lo stesse trascinando.

«Stai al passo» gli aveva solo detto prima di precipitarsi fuori dalla stanza. Leandro gli era rimasto incollato tutto il viaggio, solo per ripicca.

«Stiamo andando da un Messaggero?». Indro gli rispose senza nemmeno voltarsi.

«È un mio amico. Ha promesso che ci accompagnerà».

«Come mai sei amico di un uomo di città?». Indro gli rivolse una dura occhiata.

«Tu trovi, lui guida, io li riporto indietro. Nessuna interazione di troppo». Leandro alzò le mani al cielo.

«Come vuoi» borbottò. «Come si chiama?». Indro sbuffò e non gli rispose.

Il Messaggero gli afferrò la mano con una stretta vigorosa e gli rivolse un sorriso radioso.

«Ciao! Io sono Sirio. Tu sei quello con l’Orecchio Fine immagino, piacere di conoscerti». Il ragazzo rispose al saluto esitante.

«Leandro».

«Ho già preparato le nostre cavalcature, come volevi tu Indro, così partiamo subito». L’uomo dei boschi grugnì e Sirio sparì dentro la cascina.

«Andiamo con lui» mormorò Indro. Attraversarono il porticato e il cortile in fretta, seguendo l’ombra del Messaggero verso le stalle.

«Vi presento Penelope, Febe e Selene. Ho scelto loro tre per questo viaggio. Le femmine sono più tranquille di solito». Sbuffi di fiato caldo, scalpiccio di zoccoli, scuotere di penne, il palpito fremente di cuori. Gli ippogrifi avevano occhi d’ambra e d’inchiostro, fieri e selvaggi, lo sguardo indomito. L’elegante corpo di cavallo, le enormi ali d’aquila, le piume irte sul capo come la corona di una regina.

«Non guardatele troppo negli occhi, la prendono come una sfida» mormorò Sirio accarezzando il dorso degli ippogrifi, ma Leandro trovava difficile anche solo staccare lo sguardo dagli animali.

«Niente sella immagino, vero?». Il Messaggero sorrise a Indro.

«Indovinato. Solo un telo e le briglie. Niente morso né staffe né speroni. Gli ippogrifi sono creature libere. Si fanno cavalcare solo se lo vogliono».

«Io non sono mai montato nemmeno su un cavallo». Sirio rise e gli tirò una pacca sulla schiena.

«Nessuna paura Leandro. Gambe strette, mani sulle briglie e lasciati guidare da lei. Se non ascolterà te, ascolterà me». Leandro continuò a squadrarlo dubbioso e preoccupato, ma si lasciò condurre vicino a uno degli animali. «Febe prenderà te, okay? È la più tranquilla». Il ragazzo annuì piano.

Gli ippogrifi avevano il dorso più largo di un normale cavallo, le zampe più lunghe e quelle ali che sembravano rischiare di disarcionarlo in ogni momento. Ma sulla loro groppa sembrava di poter vedere l’orizzonte inclinarsi e le persone sparire come formiche. Leandro accarezzò dolcemente il collo di Febe e sorrise al verso compiaciuto dell’animale.

«Le piaci» gli disse Sirio affiancandolo. «Ma è facile piacere a Febe».

«Perché ci accompagni?» gli chiese invece Leandro mentre uscivano dalla sua cascina. Indro li seguiva a diversi metri di distanza, lo sguardo perso verso il cielo.

«Primo, perché non si perde un’avventura così. E poi sono l’unico che Indro può sopportare. E mi assicurerò della tua sopravvivenza con lui». Leandro forzò un sorriso.

«Buono a sapersi». Dietro di lui riecheggiò il grido di un ippogrifo e una folata di vento lo investì mentre un’ombra scura sfrecciava di fianco a lui. L’urlo selvaggio e divertito di Indro si perse nell’aria e Sirio fu pronto a rispondere.

«Si decolla!» esclamò entusiasta lanciando al galoppo il suo ippogrifo. Sotto di lui, Febe fremeva. Leandro si strinse ai suoi fianchi e la spronò in avanti. Febe corse in mezzo alla campagna, sulle orme delle sue compagne, gli zoccoli che sfiorava il suolo, gli artigli che graffiavano l’erba, le ali che sbattevano maestose. Si librò in aria con un grido e Leandro sussultò, improvvisamente consapevole che stava lasciando il suo pianeta, la sua casa sicura. Sapeva che gli ippogrifi erano gli abitanti delle comete, che li avrebbero protetti, ma la paura gli salì alla gola come acqua nera. Stava affogando.

«Guarda». La voce profonda di Indro lo sorprese, ma Leandro non riuscì a incontrare il suo sguardo. «Apri gli occhi e guarda» ripeté il ragazzo dei boschi. E Leandro aprì gli occhi.

Era buio sopra di loro, le stelle troppo lontane per illuminarli. Azzurro limpido sotto di loro, come se la Terra fosse un cielo d’alba appena sorta. Ed era silenzio. Non un filo d’aria, non un canto di uccelli. Nessuna melodia a scuotere il vuoto dello spazio, nessuna voce che parlasse, nemmeno quella del loro pianeta.

Nessuno sapeva cos’era il silenzio, nemmeno tappandosi le orecchie, nemmeno nel sonno. Eppure tutti ne parlavano e tutti lo temevano. Leandro l’aveva ascoltato il silenzio. E lo desiderava più di ogni altra cosa. Aveva teso le orecchie oltre il sole, più distante di Plutone, lontano dalle scie delle comete e gli scontri incandescenti tra meteore. E nel vuoto, lontano dal tramestio degli uomini, l’aveva sentito.

La Terra invece era sempre piena di rumori, sempre in movimento, non c’era momento in cui non cantasse, in cui gli uccelli non facessero vibrare l’aria con le loro melodie.

Plutone era un tramestio di foglie, la risacca del mare, flauti striduli. Nettuno era un trillo leggero di sonagli, l’eco profondo dentro una caverna. Urano venti leggeri e veloci dentro una serratura, lo stridio dei freni. Saturno un canto di gorgoglii e rintocchi ovattati, l’ululare di un fantasma, il graffiare di unghie. Giove era il suono di un’arpa, il rullio di tamburi, un’eco profondo di campane. Marte era bisbigli cupi, ronzii e soffiare di vento, il passo cadenzato di una grancassa. La Terra era una melodia armoniosa di sistri d’argento, un frullare d’ali, un canto di sirene, richiami lontani e dolci. Venere una un insistente squillare di trombe, forte e vigoroso. Mercurio era una voce che sussurrava all’orecchio, il disturbo di una radio, il volo di un coleottero, il rollio della marea.

Nessuno li aveva mai visti veramente. Solo qualche foto sfocata, qualche ombra di sfuggita. Ma tutti sapevano che c’erano, che erano lì a colmare il vuoto. Gli uccelli che abitavano nei pianeti.

«Io li ho visti sai?». Leandro voltò di scatto la testa verso Indro. «Gli uccelli della Terra». Leandro spalancò gli occhi e non poté fare a meno di spronare Febe ad avvicinarsi all’ippogrifo del ragazzo dei boschi.

«Davvero? Come sono?». Indro gli rivolse una strana occhiata e Leandro poté giurare di aver visto le sue labbra contorcersi un attimo, come se stesse per sorridere.

«Davvero troppi per descriverteli» rispose solo. Il ragazzo sbuffò e fece per allontanarsi. «Tu non hai paura». Indro lo fissava senza tremare, gli occhi nocciola profondi e accusatori. Leandro alzò le spalle.

«Perché dovrei?».

«Tutti gli uomini come voi hanno paura». Il ragazzo sorrise a Indro.

«A quanto pare non tutti». Indro lo guardo storto.

«Sei strano» borbottò sottovoce.

«Signori, stiamo per raggiungere la nostra prima meta» li interruppe Sirio. «Marte in vista! Vi pregiamo di allacciare le cinture e prepararvi per l’atterraggio. Gambe strette e presa salda!» esclamò. Il pianeta rosso era sotto di loro, sfolgorante di una luce viva e sanguigna. Gli ippogrifi atterrarono in una nuvola di polvere e Leandro fece per scendere.

«No» lo bloccò Indro. «Perderai la loro protezione».

«Sirio sta scendendo» ribatté lui.

«Sirio ha sempre avuto la loro protezione. Non lo abbandoneranno mai».

«Allora Indro, che sai degli uccelli di Marte? Leandro vorrà sapere qualcosa prima di cominciare a cercarli».

«Non serve» lo fermò Leandro. «Non sono qui».

«Non sono qui?».

«Se ne sono andati, come dicono tutti. Sento ancora l’eco del fruscio delle loro ali. Se ne sono andati di loro volontà».

«Verso dove?». Leandro chiuse gli occhi e provò ad ascoltare, ma il rumore delle loro orme era debole e arrivava da ovunque intorno a lui. Scosse la testa.

«Troppo debole e troppo confuso. Sono volati via in massa, non riesco capire». Sirio lo guardava ammirato.

«Incredibile no? Cosa può fare il tuo udito». Leandro storse il naso e non commentò.

«Se andiamo più lontano l’eco dei loro movimenti sarà ancora più debole. Quello della Terra si sentiva meglio. Torniamo indietro».

«Verso il Sole?». Leandro annuì.

«Possono portarci fino a là vero?». Il Messaggero annuì sorridendo.

«Questi animali sono nati sulle stelle e viaggiano con le comete. Non c’è alcun posto dove non possano andare».

«Verso Venere allora» mormorò Indro spronando il suo ippogrifo. Un battito d’ali possente ed erano di nuovo nello spazio, il silenzio di Marte dietro di loro come il respiro tranquillo e debole di un vecchio che sa che sta per morire.

Prima ancora che atterrassero, Leandro sapeva che nemmeno su Venere ci sarebbe stato qualcuno da trovare. Il mutismo di quel pianeta era quello di un’orchestra che ha appena finito la sua esecuzione e sta aspettando l’applauso del pubblico.

«No» mormorò quando vide Febe pronta a scendere. Anche Indro e Sirio si bloccarono. «Non c’è nessuno». Il Messaggero sospirò.

«Anche qui è troppo debole il suono per capire dove sono andati?» gli chiese il Pifferaio. Leandro annuì. «Riesci a sentire fino a Mercurio?».

«Ci posso provare. Il rumore delle piume è molto difficile da percepire». Leandro tese le orecchie. Scavalcò l’eco di Venere, ignorò il crepitio della polvere nello spazio e il ribollire del Sole, ma su Mercurio il suono del volo degli uccelli era ancora più debole e frammentato.

«È praticamente sparito» mormorò scuotendo la testa. Indro lo guardò pensoso.

«Sembra che siano andati verso la Terra» disse alla fine. Sirio lo guardò storto.

«Perché dovrebbero?».

«Più ci allontaniamo, più le orme sono invisibili. L’hai detto anche tu che sulla Terra il loro rumore era più forte». Leandro annuì.

«Ma comunque come facciamo a cercare qualcuno che non ha intenzione di farsi trovare? E come fai tu a sentire qualcuno che sta in silenzio?» sbuffò Sirio. «È impossibile».

Leandro si accigliò. Lui poteva sentire ogni rumore dell’universo, ogni sospiro delle persone, ogni battito di cuori, la morte di ogni stella.

«C’è un posto» mormorò pensoso. «C’è un posto che rimane sempre nascosto dalla Terra. E per quanto vicino sia, è lontano anche dalle mie orecchie. Un posto che è veramente il regno del silenzio». Sirio lo stava guardando eccitato.

«Andiamo allora!» esclamò quasi saltando sul dorso del suo ippogrifo. L’animale protestò sotto il Messaggero e il suo grido acuto gli perforò le orecchie.

«Verso dove?» gli chiese Indro avvicinandosi. Leandro sorrise.

«Il lato oscuro della Luna».

Non c’era silenzio. L’aria fremeva e vibrava, il frullio si penne gli solleticava le orecchie, il battito di mille cuori rimbombava dentro la sua testa, occhi pieni di paura e attesa erano fissi su di lui.

«Wow» sussurrò Sirio di fianco a lui, gli occhi e la bocca spalancati e pieni di meraviglia. Gli uccelli erano accoccolati gli uni sugli altri, tra le buche nel terreno, immobili in aria. Un tripudio di colori e forme che accecava gli occhi, il blu cobalto dello spazio più profondo, il rosso morbido del sangue di Marte, venature bianche di nebbia e lingue di fuoco, macchie di bronzo dorato, sfumature di oro colato.

«Come farai a portarli indietro?» mormorò Leandro verso Indro.

«Sono un Pifferaio, uomo» rispose con un ghigno lui.

«Adesso vedrai cos’è veramente la magia». Sirio gli si affiancò con un sorriso. «Goditi lo spettacolo, uomo di città». Leandro spostò lo sguardo verso Indro. Il ragazzo si stava allontanando in groppo al suo ippogrifo verso gli uccelli, un sorriso sulle labbra. Si portò le mani alla bocca e soffiò.

Per un attimo, Leandro non sentì nulla. Poi fu come se una bufera lo investisse. La voce di Indro era una valanga, un mare in tempesta, l’eruzione di un vulcano. Era l’ultimo raggio di sole prima della notte, era lo sguardo dorato di un gufo, la carezza del vento. Erano tutte lo voci dei pianeti insieme e una sola.

Gli uccelli alzarono la testa, fremettero, i loro corpi furono come percossi da una scossa, le loro piume si rizzarono. Ma nessuno di loro si mosse, nessuno spiegò le ali e si librò in volo. Di fianco a lui, Sirio si accigliò.

«Questo non dovrebbe succedere» mormorò. La voce di Indro smise di cantare. Il ragazzo fece voltare il suo ippogrifo e tornò verso di loro lentamente. Sirio lo guardò preoccupato.

«Cos’è successo? Perché non ti hanno seguito? Dovrebbero ubbidirti». Indro scosse la testa.

«È come temevo. Avevo dei sospetti e ho acconsentito a questa spedizione solo per controllare». Il suo sguardo si puntò verso Leandro.

«Cos’è successo?» insistette il Messaggero.

«Se ne stanno andando. Non vogliono tornare. Potrei obbligarli se volessi, come farebbe qualunque altro Pifferaio, ma non servirebbe. Esaurito l’effetto della mia voce tenteranno di scappare di nuovo». Leandro lo guardò in silenzio. «Tu non mi fermerai. Ti ucciderò se serve». Leandro spalancò gli occhi sorpreso e rise.

«Non servirà, non ho intenzione di impedirti di fare nulla». Sirio gli tirò una pacca sulla spalla e sorrise.

«Cosa ti avevo detto Indro? È un bravo ragazzo».

«Hanno tutti paura del silenzio laggiù, anche se non sanno nemmeno cosa sia» ribatté il ragazzo dei boschi. «Anche tu Sirio hai paura di rimanere da solo con i tuoi pensieri. Le voci dei pianeti ci hanno tenuto compagni per troppo tempo. Devono andarsene. Devono migrare lontano da qui. Il nostro insaziabile bisogno di qualcosa li sta distruggendo». Sirio lanciò un’occhiata timorosa verso gli uccelli e un lungo sospiro gli uscì dalle labbra.

«Lo so» mormorò. Fece indietreggiare il suo ippogrifo e diede loro le spalle. «Torniamo a casa».

«Allora Leandro, dove sono?».

«Spariti signore».

«Spariti?».

«Spariti. Volati via, come dicono tutti».

«Non li hai trovati?».

«No. Sono lontani, signore, e silenziosi».

«Silenziosi?».

«Impossibili da rintracciare, nemmeno con il mio udito».

«Quindi li abbiamo persi per sempre».

«Io non credo signore. Ci hanno lasciato un dono invece».

«Cosa?».

«La loro assenza» ma l’uomo continuò a guardarlo con occhi pieni di paura.

**Vicenza, 14 maggio 2019 Anita Guiotto 5^ASC**